



Novembre mese dei morti

di Francesco Aronne

*"Novembre, mese dei morti quanta tristezza tu porti!
Ma i cimiteri grandi e piccini diventano giardini:
e a sera, pei tanti lumini lontani e vicini,
sembrano cieli stellati di regni incantati."*

Giovanni Battista Marini



Novembre mese dei morti, mese che inizia con l'usanza di andar per camposanti portando un fiore, un lumino, un pensiero per qualcuno degli assenti che ognuno di noi non potrà né vorrà dimenticare. Passeggiare nello spazio racchiuso in quel muro di cinta che si erge a confine tra i vivi e i morti sa di appuntamento annuale a cui non si può né si vuole mancare. Un luogo solitamente disabitato e quasi deserto si anima di un frenetico e fervente fare. Ognuno preso da attivismo novembrino, chi dal lavare, chi dal pulire, chi dallo spazzare le foglie, chi dal sistemare fiori, chi dall'accendere lumini... Gestì, per molti compensativi di consapevoli prolungate latitanze dalla visita al luogo santo, di vivi fatti per i vivi. Qualcuno con le mani vuote e giunte, assorto in frotte di intellegibili pensieri, lascia preghiere, gesti di vivi graditi agli andati. Visto dall'alto, dall'obiettivo di una impietosa macchina fotografica volante, questo campo recintato potrebbe esser confuso in questi giorni con un formicaio. Tombe che scorrono come fotogrammi di una pellicola che si sbobina nel tempo restituiscono foto di assenti e date fatali, certuni di quelli che non vediamo da tempo li ritroviamo proprio fra le tombe. Alcune tappe nel labirinto cimiteriale sono obbligate, sanno di conferme destinate a togliere dubbi. Quell'amico con cui l'anno scorso abbiamo chiacchierato che non vediamo da tempo è proprio qui. Allora è morto davvero e da una fotoceramica che non sappiamo quanto avrebbe gradito, sorride proprio come allora. E poi ci sono tombe che sono stazioni di sosta, luoghi di silenziose e nostalgiche conversazioni unicursali che ripercorrono tratti di cammino condiviso. La materia di cui siamo fatti, nella sua inevitabile metamorfosi che riduttivamente qualcuno chiama decomposizione, lascia invisibili scie capaci di resistere agli anni di assenza, continuando a trasmettere da invisibili antenne



segnali capaci di suscitare tuttora emozioni. Chi sa far di conto si astenga dal provare a calcolare dove sono il maggior numero di amici. I più sono fuori o dentro le mura che custodiscono la fatal quiete? Retorica la domanda, inutile e scontata la risposta.

Eppure tra umili sepolture, sacelli, democratici loculi, colombai, tombe anonime, alcune delle quali a cui il tempo ha portato via anche le iscrizioni capaci di produrre pensieri e connessioni, pretenziosi e stravaganti mausolei, affiorano pensieri trasversali, diagonali, sbilenchi.

In uno stormo di pensieri fugaci e corsari che si intervallano all'osservazione dell'intorno, forse proprio da questo determinati, ne affiora uno inquietante. Passeggiando tra i luoghi di sepoltura dei tanti amici e conoscenti che in queste urne riposano ho avuto la possibilità di soffermarmi in prossimità di quello che di loro resta in regioni di spazio ridotte ma a loro e alla loro memoria assegnati. Questo che sembra un concetto accertato non è affatto scontato.

Quante persone negli istanti in cui sono assorto tra questi pensieri stanno restituendo la loro vita in questo nostro condiviso pianeta? A quanti di questi la vita è stata brutalmente ed ignominiosamente sottratta? E tra questi a quanti di loro sarà negata una dignitosa sepoltura? Quanti di loro in un istante fatale saranno ridotti ad irriconoscibili brandelli di atomi e cellule umane da abominevoli e devastanti ordigni creati da mente umana?

Sulla scia dei miei pensieri abbandono questo luogo e vengo trasportato altrove. Riaffiora nella memoria Dante che varca le soglie della città dolente, quella dell'eterno dolore, della perduta gente, un potente richiamo alla *Valle di Hinnom* biblica. Ebbene credo che in questi nostri bislacchi tempi si sia rovesciata la prospettiva e la selva oscura ci conduce nella quotidianità di questo nostro mondo ove ogni diritta via sembra ormai smarrita. Le guerre proliferano nella inettitudine di compiacenti regnanti e governanti del pianeta. L'orrore dilaga incontrastato e sostiene gli incommensurabili profitti dei fabbricanti di armi e di morte.

Leggo in un bollettino della ripugnanza che fotografa la stoltezza di questo oscuro evo:

Le guerre contemporanee (con particolare riferimento a Gaza, Cisgiordania e Ucraina) colpiscono i bambini molto più che in passato, non come effetto collaterale ma come parte integrante della logica del conflitto. Negli anni '90 i civili erano l'80% delle vittime, mentre oggi si è saliti al 90% secondo l'Unicef, con la quota infantile in rapida crescita. Dal 2010 le violazioni gravi contro i minori nelle zone di conflitto sono aumentate del 373% (dati Save the Children e Peace Research Institute di Oslo). Nel solo 2024 l'ONU ha verificato 4.676 bambini uccisi e 7.291 feriti (il 42% in più rispetto al 2020). Vengono citati dati specifici per aree: almeno 2.342 bambini tra le vittime a Gaza dopo il 7 ottobre 2023, e 669 bambini uccisi in Ucraina dall'inizio dell'invasione russa fino ai primi mesi del 2025. Le autorità ucraine hanno documentato la deportazione forzata di oltre 19.500 minori in Russia per scopi di "rieducazione" (di cui solo poco più di 1.600 sono tornati). La diplomazia vaticana, tramite il cardinale Matteo Zuppi e con il supporto di Qatar e Sudafrica, si è mossa per il loro rimpatrio, e l'Assemblea generale dell'ONU ha approvato una risoluzione per chiederne il ritorno immediato.

Il movente profondo di questo "infanticidio planetario" va cercato riflettendo su esempi storici e mitologici come la caduta di Troia (l'uccisione di Astianatte per impedire la rinascita della città attraverso gli eredi) e la strage degli innocenti di Erode. Eliminare il futuro del nemico: Uccidere o sottrarre un bambino non è un gesto rivolto al presente, ma al futuro; chi vuole vincere mira a estirpare chi verrà dopo per impedire qualsiasi rivalsa o continuità del nemico. Il crimine indiscriminato e superfluo che diventa centralità della strategia bellica: ed è genocidio!

In un recente viaggio a Padova abbiamo avuto modo di visitare uno dei massimi capolavori dell'arte occidentale: gli affreschi dipinti da Giotto nella Cappella degli Scrovegni. Nella realizzazione di questa opera di indescrivibile bellezza Giotto ha rivoluzionato il linguaggio della pittura, introducendo il realismo, descrivendo i sentimenti, curando la resa minuziosa dei dettagli, l'esattezza architettonica, la scansione dello spazio, la prospettiva che scandisce i piani e crea profondità. Su tutto il trionfo del colore e della luce.

Entrando in questo luogo protetto durante le visite col controllo dell'atmosfera e con altri sistemi destinati a preservarne l'integrità, si ha la sensazione di essere rapiti in una capsula spaziale capace di farci navigare nello spazio tempo. Lo spettatore gravita nella meraviglia e viene riportato indietro di sette secoli.



Tra le tante raffigurazioni una si è rivelata per me particolarmente lacerante e sincrona con questi nostri strani giorni. Mi è tornata in mente tra le tombe, in comitiva di questi pensieri mesti.



La strage degli innocenti

Intanto gli sgherri di Erode infieriscono sugli innocenti. Giotto fa agire tre sicari. Sono vestiti con abiti semplici, popolari. Uno, sinistramente incappucciato e con lineamenti fisiognomicamente malvagi, pare l'immagine stessa della crudeltà e dell'efferatezza.

Sconvolgente il cumulo scomposto dei corpicini nudi in primo piano, in cui la tecnica dello scorcio raggiunge esiti arditi e nuovissimi. Sulla sinistra tre soldati si dissociano, volgendo altrove lo sguardo o manifestando nei volti e nelle pose sentimenti di ripulsa, di pietà, di dolore. Sono soldati romani impotenti a contrastare la follia del re (il massacro è un affare interno al regno di Israele).

Giotto pare evidenziare la possibilità etica di rifiutare l'orrore dell'ingiustizia e della brutalità: nei loro gesti c'è la speranza nell'uomo, perché dissociarsi dal male è già muovere in direzione del bene.

Lungo le guance delle madri disperate scendono lacrime vere. Un battistero sembra innalzarsi sulla loro sofferenza, come se l'artista volesse suggerirci che le fondamenta della chiesa futura poggiano sullo strazio e sulla morte di quegli innocenti, prime vittime dei nemici della verità e primi martiri di quel mondo nuovo rappresentato dal battesimo salvifico di Cristo.

(Giulio Pisani, La Cappella degli Scrovegni – La rivoluzione di Giotto – SKIRA Editore 2020)

Giotto ha creato questo capolavoro sulla base di una narrazione biblica. Uno spaventoso eccidio avvenuto diversi secoli prima, di cui non è stato testimone oculare, si è trasformato in fonte di ispirazione. Mediante i suoi pennelli, le sue tinte, la sua arte è diventato testimone universale di quell'abominio, dell'urlo disperato di quelle madri e di ogni madre, in ogni tempo e contro ogni sopraffazione e violenza. Un'opera che ha attraversato i secoli ammirata da miliardi di occhi, da



milioni di sguardi. Alla luce della deriva del mondo è lecito chiedersi: con il suo pesante fardello di denuncia che cosa ha lasciato nelle coscienze dei suoi spettatori.

Erode non è morto, forse Erode non può morire perché è il male con la sua potenza di tenebra a tenerlo in vita. Erode continua a brandire la sua spada sanguinante nelle mani di suoi feroci servi. E Gaza nella terra di Erode urla ad un mondo intero sordo e cieco, atroci sofferenze, disperazione e dolore che si alzano al cielo come fumo di carboni accesi e incenso di un turibolo di morte o come le ciminiere di Auschwitz.

Da un articolo di Mario Boccia intitolato "Il medico di Gaza" vengo a conoscenza di un altro abominevole tassello tra gli innumerevoli che compongono quel mosaico dell'orrore che insanguina la Terra Santa: La detenzione del dottor Hussam Abu Safiya.

Hussam Abu Safiya, pediatra palestinese e rettore dell'ospedale "Kamal Adwan" di Beit Lahia, è detenuto in Israele dal 27 dicembre 2024, giorno in cui è stato arrestato dall'esercito israeliano. L'arresto e la detenzione a tempo indeterminato di civili palestinesi senza incriminazioni formali sono resi possibili dalla legge israeliana sui "Combattenti illegali" (n. 5762-2002). Le condizioni e le violenze subite: Dopo diciotto mesi di carcere, una foto mostra il medico in catene e con il fisico segnato dalle violenze, riportando le sue parole all'avvocato: «Mi hanno portato qui per uccidermi. Questa è l'ultima volta che mi vedete». L'appello di "Medici per i diritti umani - Israele" (PHR-I): Tra i numerosi appelli per la sua liberazione c'è quello di PHR-I, che ne chiede la liberazione immediata insieme ad altri tredici colleghi palestinesi illegalmente detenuti. L'organizzazione denuncia inoltre che le violenze contro il dottor Hussam sono aumentate a seguito dei procedimenti giudiziari per il suo rilascio. L'attività di PHR-I e la crisi sanitaria: Fondata nel 1988, PHR-I offre assistenza sanitaria di base nei territori palestinesi tramite medici e paramedici volontari con "cliniche mobili". L'associazione denuncia che le torture sistematiche contro i palestinesi detenuti hanno causato almeno 104 morti da ottobre 2023, e che dall'inizio del conflitto Israele ha arrestato centinaia di operatori sanitari di alto livello, paralizzando il sistema sanitario.

Il fumo che sale lento dalle macerie di Gaza ha lo stesso rancido odore di quello delle ciminiere di Auschwitz. Riecheggia tristemente tra le macerie dello sterminio sistematico e pianificato di un intero popolo quel "non sono uomini" che sentirono già quelli di allora e che abbiamo risentito noi ora. Non si può uccidere un bambino perché è nemico, non si può uccidere un bambino! Chi uccide un bambino non ha alibi, non può avere giustificazioni: lo uccide perché è un feroce e spietato assassino. Punto. Il mio pensiero ritorna nella Cappella degli Scrovegni, va ai tre soldati romani che si dissociano dalla strage degli innocenti volgendo altrove lo sguardo o manifestando nei volti e nelle pose sentimenti di ripulsa, di pietà, di dolore.

La storia non ha insegnato nulla a nessuno. I torturati indossano i panni dei torturatori, le vittime quelle degli aguzzini. Questo ci consegna ai nostri giorni la storia contemporanea, oltre al pesante fardello che ci bolla come ignavi spettatori incapaci di fermare le derive del mondo. Il serpente non ha mai smesso di deporre le sue uova. Strisciando nell'orrore ha attraversato i secoli giungendo sino a noi. Il mistero del male da sempre avvolge nella nebbia ogni tentativo di approccio al disvelamento della sua natura.

Inciampo in alcune riflessioni che spostano il baricentro meditativo su quanto mi accade intorno. Parole che mi riportano all'Israele biblico, differente da uno Stato creato a tavolino. Assistiamo in ogni dove a mistificazioni sistematiche e dolose di ogni cosa, compresa la storia; inganni che impazzano incontrollabili ovunque e vengono usati come puntelli di massacri e genocidi. Inadeguate macchine di propaganda vomitano in continuazione menzogne e numeri taroccati destinati a imbambolati e amorfi spettatori. Ritengo utile riportare alcuni brani presi da una lettera di risposta in una ben più articolata e argomentata corrispondenza epistolare.

«Ama il prossimo tuo come te stesso» è uno stile di vita che ritroviamo presente in molte religioni e culture nel mondo, anche con espressioni analoghe, come quella che viene detta «regola d'oro»: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te». Nella Bibbia, in particolare, lo incontriamo anzitutto nel libro del Levitico, uno dei cinque che costituiscono la Torah, la Legge ebraica: «Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore» (Lv 19,18). Da questo versetto, notiamo che il



prossimo è inteso come appartenente al popolo di Israele: questa è la concezione tipica nell'Antico Testamento. Ma Gesù, nel Vangelo, amplia il concetto di prossimo, come si legge nella parabola del buon Samaritano, riportata dall'evangelista Luca (cfr. Lc 10,25-37), anche un samaritano, considerato nemico da Israele, può farsi prossimo. In altre parole, la prossimità di cui parla Gesù non è legata al sangue o all'etnia, ma piuttosto al prendersi cura dell'altro, che potremmo dire è davvero una delle cifre del Vangelo, uno degli aspetti fondamentali che caratterizzano il cristiano, in quanto troviamo, stavolta in Matteo, quando Gesù dice: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40): il contesto in cui vengono dette queste parole è decisivo, perché in quel brano Gesù traccia una linea di demarcazione tra chi è beato e chi è maledetto, avendo come criterio proprio il fatto di essersi presi cura del più piccolo (cfr. Mt 25,31-46).

Una boccata di ossigeno che meriterebbe un lungo approfondimento. E in un mondo devastato dalle guerre qualche ultima considerazione la riserviamo alla guerra delle parole.



Siamo quotidianamente inondati da debordanti e disgustose interviste televisive caratterizzate proprio da ripetute ingiuriose aggressioni verbali dell'avversario che si demonizza e che si obbliga ad essere nemico a tutti i costi. Siamo assuefatti a cifre, numeri, statistiche che vogliono dimostrare tutto non dimostrando nulla, viviamo la contraddizione negli stessi notiziari dove a



cifre che vogliono dimostrare diminuzione delle tasse, diminuzione della disoccupazione giovanile, aumento degli occupati, miglioramento delle condizioni di vita e tanti altri indicatori fasulli vanno a naufragare sui dati sulla povertà crescente, su tanti che rinunciano a curarsi, sull'aumento delle persone che si rivolgono alle mense della Caritas. Un disagio crescente e dilagante culmina nelle piazze che si infiammano non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo protestando contro il caro-vita, contro la mancanza di futuro, contri le lobby delle armi e dell'energia che tengono in pugno i governi ed il mondo. Si alzano fiamme dalle barricate, si bloccano strade con camionisti ed agricoltori ridotti allo stremo, negozi con gli scaffali vuoti, dodicenni in carcere e nessuno è capace di spiegarci il perché. Rita Pavone, nel lontano 1964 nello sceneggiato televisivo *"Il giornalino di Gian Burrasca"*, nella canzone *"La pappa col pomodoro"* cantava: *"La storia del passato / Ormai ce l'ha insegnato / Che un popolo affamato / Fa la rivoluzione / Ragion per cui affamati / Abbiamo combattuto..."*. Manie di grandezza che ripropongono versi tristi *"Grandi promesse: la Patria, l'Impero, ma sempre più donne vestite di nero..."*. Centinaia di droni, missili costosi ed altre armi intergalattiche giorno e notte vomitano su inermi popolazioni civili distruzione e morte. Costosissimi gingilli vanno continuamente a massacrare persone che vivono con qualche dollaro al giorno. Vittime designate magari per testare algoritmi di morte, nuove strategie, tattiche belliche o semplicemente nuove armi. Nei bilanci degli Stati, compresa l'Italia, le spese militari come per altre utopiche follie si impinguano a danno delle spese per sanità, scuola, ricerca e altro. Guerrafondai cinici con schizofreniche decisioni impulsive e determinate dall'euristica dell'affetto accendono ovunque sul pianeta nuovi focolai di guerra. Affetti da delirio di onnipotenza pensano di potersi sostituire a Dio. Attornati da genuflessi vassalli bruciano ogni speranza di futuro. Riconoscono a chi protesta *"il permesso di trasmettere e il divieto di parlare"*.



Sul cellulare mi appare un annuncio che mi lascia perplesso. Un Nobel all'infanzia in guerra. Un annuncio della Redazione del quotidiano di ispirazione cattolica *"Avvenire"*. È una notizia che risale al 22 agosto 2026 ma non mi lascia indifferente. I nomi fanno da sfondo. Perché i veri protagonisti sono altri. Sono i trecento bambini e adolescenti uccisi in 300 giorni. Uno al giorno dall'ottobre 2025, in un tempo che avrebbe dovuto essere di sospensione dei combattimenti. E invece a Gaza i bambini continuano a morire. Quelli che sopravvivono tra malnutrizione, malattia, acqua sporca e cure inesistenti «stanno ancora aspettando la fine della violenza che era stata loro promessa». È in nome di questa promessa che *Avvenire* ha rilanciato la proposta del professor Eugenio Mazzarella, docente di Filosofia alla Federico II di Napoli, di candidare i bambini di Gaza al premio Nobel per la pace. Una proposta che nei giorni ha trovato l'adesione di decine di migliaia di persone, formali e informali. Come il cardinale Pizzaballa, patriarca latino di Gerusalemme, che chiudendo il Meeting di

Rimini ha ribadito l'utilità di qualunque iniziativa aiuti a tenere alta l'attenzione su Gaza, a partire da questa. «Riconoscere ai bambini di Gaza il premio Nobel per la pace significa dare ancora valore alla parola pace», ha scritto nella sua adesione padre Ibrahim Faltas, vicario dalla Custodia di Terra Santa.

Una iniziativa destinata a disarmare le parole e ridare speranza dopo altre incomprensibili candidature di instancabili seminatori di guerre... Disarmare le parole, proviamo a partire da qui!